



Renzo Guolo

Il conflitto settario in Iraq

RENZO GUOLO
insegna Sociologia
dell'Islam e Sociologia
della politica all'Università
di Padova. È editorialista
de «la Repubblica»

Logica dell'identità e politica di potenza

I mutamenti di regime, le rivolte in corso, i nuovi equilibri geopolitici determinatisi nella regione mediorientale dall'inizio del nuovo secolo, sono influenzati anche dal conflitto settario, inteso come ogni conflitto violento che deriva da *cleavages*, fratture di tipo etnico e religioso in cui il marcatore identitario costituisce il principale elemento di raggruppamento. Un conflitto di cui sono solitamente protagonisti attori non statali; ma che può trasformarsi in confronto asimmetrico nel momento in cui uno di quegli stessi attori conquista il potere politico e usa la forza che ne deriva come braccio difensivo od offensivo del proprio raggruppamento nei confronti di altri gruppi verso cui l'ostilità è intensa.

L'analisi dei legami di solidarietà religiosa, così come quelli di origine etnica e clanica (*asabiyya*), è essenziale per comprendere simili conflitti. Sia pure senza ritenere immutabili le appartenenze su base settaria, e le logiche di schieramento che ne derivano, le dinamiche mediorientali mostrano persistenze di carattere culturale che incidono sulle tendenze conflittuali di lungo periodo. Generando principi ordinativi difficilmente ignorabili. Ciò non significa interpretare la realtà secondo una lettura di tipo essenzialista, nella quale cultura, religione e identità sono ritenute monolitiche e immutabili, ma prendere atto che, in fasi acute di conflitto, l'appartenenza a una substruttura settaria tende a rafforzarsi. Così sunniti e sciiti possono essere divisi al loro interno per etnia, lingua, classe sociale, opinioni politiche, concezione della religione, geografia; o aver vissuto insieme, per lunghi periodi, nel medesimo paese, sviluppando relazioni durature; ma in particolari condizioni di conflitto tendono a raggrupparsi secondo una logica settaria.

Naturalmente il conflitto che li vede coinvolti non sarebbe così intenso se non fosse divenuto principio di identificazione anche nelle relazioni tra stati. Impensabile comprendere la natura di quella frattura, oggi, fuori dalla competizione per l'egemonia tra Iran e Arabia Saudita, le due maggiori potenze musulmane dell'area. Competizione che non ha a che fare solo con la frattura teologica: rigidi monoteisti wahhabiti contro fautori del culto duodecimano; con la dimensione dell'organizzazione socioreligiosa: clero sciita contro studiosi e funzionari religiosi come ulema e faqih; con quella etnica: farsi contro arabi. L'intensità del conflitto sarebbe incomprensibile senza la sovrapposizione tra frattura religiosa e lotta per il ruolo di potenza regionale dominante tra i due

stati proclamatisi difensori di quel principio identitario: l'Arabia Saudita protettrice dei sunniti, l'Iran degli sciiti. Così il conflitto tra potenze s'innesta su quello settario, in un intreccio sempre più difficile da districare, nel quale questioni religiose e politiche si mescolano incessantemente.

Il conflitto come produttore di identità antagoniste

Il caso iracheno è forse quello in cui il conflitto settario è più evidente. Ripercorrerne la genesi, consente di comprendere la radicalità. A lungo dominato da una minoranza sunnita di etnia araba, l'Iraq è un paese a maggioranza sciita. La frattura tra i due raggruppamenti aveva trovato una certa composizione nel partito Ba'th, principale protagonista, a partire dal 1963, della vita politica irachena. Inizialmente il gruppo dirigente del partito è plurale: sunniti e sciiti vi convivono senza troppe tensioni. L'ideologia panaraba e quella del "socialismo arabo" oscurano le differenze settarie. Il progressivo passaggio del Ba'th sotto il controllo di Saddam Hussein, a partire dal 1968, spezzerà quell'equilibrio. Processo accentuato dopo il 1979, con la piena presa del potere da parte dello stesso Saddam. Per rafforzare la sua leadership egli si appoggerà ai membri sunniti del partito, in particolare a quelli delle tribù dell'area di Tikrit, zona di cui era originario. Una leadership tribale sunnita, quella che domina il Ba'th di Saddam, antisciita e anticomunista. Dunque, doppiamente ostile agli sciiti, che costituivano la base di massa del partito comunista iracheno. Già profondamente diviso dal contrasto tra ala civile e ala militare, tra "destra" e "sinistra", il Ba'th iracheno cessa così di essere un contenitore interetnico e interconfessionale. Il risultato è il rilancio delle spinte autonomiste, separatiste, di opposizione che hanno come volano l'identità etnica per i curdi, in larga parte sunniti, e quella religiosa per gli sciiti.

La frattura etnica: il caso dei curdi

La questione curda riesplode in Iraq nel 1970. Dopo aver firmato un accordo che concede autonomia nelle province del nord, il regime iracheno ridimensiona il peso dei curdi nella vita nazionale, riducendo la loro presenza al governo, nelle istituzioni, e locale. L'esito è la ripresa, con il sostegno di Stati Uniti, Israele e dell'Iran dello scià Pahlavi, della lotta armata. Con l'accordo di Algeri del 1975, che definisce i contrastati confini tra Iraq e Iran, il sostegno americano termina e la guerriglia curda cessa. Saddam ha così mano libera per la repressione. S'inaugura una politica che contribuirà ad allargare la frattura



settaria: quella degli spostamenti di popolazione. Centinaia di migliaia di curdi sono deportati nel sud. Affollano i campi di detenzione o sono dispersi in città e villaggi arabi, nell'intento di provocare un'assimilazione forzosa. Solo la pressione degli occidentali, alleati poco occulti di Saddam nella guerra con l'Iran, iniziata nel settembre 1980 con l'attacco iracheno alla Repubblica Islamica, induce Baghdad a reinsediare i curdi nei pressi delle loro principali città. Ma la ridislocazione non ricompone certo la frattura etnica. Durante il conflitto con l'Iran, che sostiene le formazioni ribelli curde ospiti nel suo territorio, il rais mantiene una forte pressione sul nord del paese.

Frammentare il raggruppamento ostile, impedendo che una nazione culturalmente omogenea possa rivendicare del territorio indebolendo lo stato centrale dominato dai sunniti, è una delle costanti della politica di Saddam

La campagna di sradicamento nel Kurdistan iracheno, denominata Al-Anfal, avrà il suo culmine tra il 1986 e il 1989. Si caratterizza per una serie di operazioni militari, di arresti, di esecuzioni, trasferimenti e interna-

menti di popolazione. I villaggi che vengono coinvolti sono più di tremila. Il risultato è la dispersione della popolazione curda: alla fine degli anni Ottanta la pulizia etnica del regime avrà prodotto circa un milione di profughi, in fuga verso l'interno e l'estero.

Frammentare il raggruppamento ostile, impedendo che una nazione culturalmente omogenea possa rivendicare del territorio indebolendo lo stato centrale dominato dai sunniti, è una delle costanti della politica di Saddam. Così, quando le difficoltà militari del regime, che rischia di crollare sotto la spinta dell'Iran passato al contrattacco dopo il cedimento iniziale, inducono i ribelli curdi, sul finire degli anni Ottanta, a reclamare un territorio nelle aree montuose del nord, la risposta di Saddam – che nella circostanza conta sulla trasversale complicità degli stati della regione ostili a qualsiasi sviluppo che possa alimentare l'idea del grande Kurdistan – sarà spietata. Halabja, città bombardata con il gas nel marzo 1988, ne è la prova. Le vittime sono circa cinquemila. Cinquantamila i profughi che varcano il confine iraniano. Una ferita indelebile, che impedisce qualsiasi ricomposizione tra i curdi e il regime, ma che nell'ottica di Saddam deve far capire a tutti, anche agli sciiti, quale sarà la loro sorte in caso di sfida.

In realtà gli sciiti hanno già sperimentato la dura mano del rais. La strage di Dujail, per la quale dopo la sua cattura Saddam Hussein sarà condannato a morte, è la rappresaglia per un attentato contro il rais avvenuto nel 1982 nella piccola città a maggioranza sciita. Gli attentatori saranno uccisi nel conflitto a fuoco seguito al tentativo di assassinare Saddam, ma la Guardia repubblicana arresta quattrocentocinquanta persone. Le condanne a morte saranno centoquarantotto. Il segnale è chiaro: durante la guerra con l'Iran gli sciiti sono per-

cepiti dal regime come quinta colonna di Tehran. Poco importa che siano arabi e non farsi; o che la loro visione del rapporto religione-politica non sia quella predicata dal khomeinismo iraniano, che nella tradizione alide ha introdotto una vera e propria cesura religiosa con il principio del *velayat-e faqih* e del governo del clero. Saddam farà giustiziare anche esponenti dell'alto clero iracheno, tra i quali Mohammad Baqir al-Sadr. Una scelta che genererà una forte reazione identitaria, rafforzando i fautori del settarismo confessionale in campo sciita.

Agli occhi del sunnita Saddam curdi e sciiti sono un pericolo: per sé e per il suo raggruppamento; viceversa, curdi e sciiti guardano al rais non solo come un sanguinario dittatore ma come leader di una comunità, quella sunnita, che beneficia dei vantaggi della sua leadership. L'identificazione confessionale si sovrappone a quella del nemico politico e il conflitto settario trova, così, nuova linfa. Riesploderà a seguito dell'intervento militare della coalizione guidata dagli Stati Uniti nel 1991, dopo l'invasione irachena del Kuwait. L'intervento non provoca allora la caduta del regime. Frenata anche dalle riserve saudite, l'amministrazione di George H. Bush teme che un vuoto di potere a Baghdad possa far esplodere non solo il paese ma l'intera regione. Facendo gravitare il sud iracheno, a maggioranza sciita, verso l'Iran. Così quando soldati sciiti di ritorno dal fronte faranno scoppiare a Bassora una rivolta nella quale gioca un ruolo rilevante anche la Brigata Badr, braccio armato dello Sciri, movimento i cui leader si erano rifugiati in Iran negli anni Ottanta, le forze americane schierate lungo la valle dell'Eufrate non interverranno. E la Guardia repubblicana potrà reprimere la ribellione nel sangue.

Le vittime saranno circa centomila. Ecatombe che induce Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia a imporre due *no-fly zone*, una a sud e una a nord dell'Iraq, nell'intento di proteggere sciiti e curdi. Una scelta che, di fatto, divide il paese in tre aree, abbastanza omogenee etnicamente e religiosamente. Nonostante in Iraq vi siano ampie zone miste, soprattutto nella capitale e in alcune città del nord, per effetto della mirata politica etnica d'insediamento, e dispersione, attuata Saddam. Una suddivisione che preconstituisce, in qualche modo, il futuro del paese. E che nemmeno il secondo intervento militare in Iraq nel 2003, sfociato nella caduta del regime, muterà. I curdi guadagneranno sin da allora una sorta d'indipendenza. Cosa che non varrà per gli sciiti, protetti dagli attacchi aerei delle forze di Baghdad, ma guardati a vista non solo dal regime ma anche da interessati custodi degli equilibri geopolitici regionali.



La fine del regime

La caduta di Saddam, seguita all'occupazione del 2003 da parte degli americani e dei loro alleati, non cambia solo un regime ma anche la sorte dei gruppi confessionali ed etnici iracheni. La sconfitta del regime, sempre più identificato con il gruppo sunnita, esalta curdi e sciiti, che incassano il dividendo politico del nuovo corso. Anche perché gli Stati Uniti procedono a una sbrigativa epurazione collettiva che colpisce non solo il partito-stato e il suo esercito, ma i sunniti in quanto gruppo sostenitore del vecchio regime. La debaathizzazione diventa desunnizzazione, affermano gli esponenti della comunità sconfitta. Esito che farà dei sunniti gli acerrimi nemici del nuovo Iraq; almeno sino all'abbandono, qualche anno dopo, di quella politica da parte della seconda amministrazione di Bush jr. L'emarginazione di un intero raggruppamento confessionale accentua le fratture settarie. Anche perché gli Usa, puntano esplicitamente sulla "carta sciita", contando sul fatto che lo sciismo iracheno funga da argine, per motivi religiosi e nazionali, a quello iraniano. Quanto ai curdi, proseguiranno sulla strada dell'indipendenza tracciata, di fatto, nel 1992.

La debaathizzazione diventa così desunnizzazione, affermano gli esponenti della comunità sconfitta. Esito che farà dei sunniti gli acerrimi nemici del nuovo Iraq

Una politica, quella degli Stati Uniti sino al 2006, che provocherà la resistenza in armi di gran parte della comunità sunnita. Tanto più dopo il

passaggio del potere dall'amministrazione americana al governo provvisorio iracheno, guidato da esponenti sciiti; e dopo le elezioni del 2005, boicottate dai sunniti. Elezioni i cui risultati saranno percepiti da questi ultimi non solo come la vittoria degli sciiti iracheni, ma anche dell'Iran. "Governo safavide", espressione che fa riferimento alla dinastia persiana convertita allo sciismo oltre cinque secoli fa mettendo fine allo storico statuto di minorità senza potere della comunità alide, sarà lo slogan polemicamente usato dai sunniti per descrivere il nuovo stato delle cose e gli stretti rapporti tra l'Alleanza irachena unita, composta dai partiti sciiti, e Tehran.

Il principio di identificazione settario emergerà palesemente durante il dibattito costituzionale sull'ordinamento dello stato. Sciiti e curdi sono per una soluzione federale, che sottragga a Baghdad, regno dei sunniti, il potere esclusivo. Nei fatti essi indicano la preferenza per un assetto istituzionale che consenta, in caso di mutati rapporti di forza, di autogovernarsi, a sud come a nord. La reazione dei sunniti è negativa.

A loro avviso il federalismo prepara la strada a uno smembramento dell'Iraq: con il sud destinato a ricongiungersi all'Iran in nome della comune appartenenza religiosa e il nord, di fatto indipendente, in mano ai curdi che guardano ai confratelli oltre frontiera in Turchia e Siria. Assetto che, oltretutto, priverebbe i

sunniti del controllo delle aree petrolifere, dislocate prevalentemente nel settentrione e nel meridione del paese.

La percezione sunnita delle “attrazioni gravitazionali”, geopolitiche e georeligiose, è significativa. Anche perché tocca un punto sensibile della memoria: la guerra Iraq-Iran. Per i sunniti la distinzione fondamentale è, come negli anni della guerra, ancora quella, nazionale ed etnica, tra arabi iracheni e farsi iraniani. La dimensione transnazionale dell’identità religiosa che sempre più accomuna gli sciiti di qua e di là del confine, è vissuta come un tradimento e come conferma dell’impossibile lealtà nazionale degli sciiti. A loro volta gli sciiti iracheni leggono quel conflitto come l’opera del sunnita Saddam che, con l’appoggio del suo raggruppamento, ha scatenato un conflitto che ha imposto sofferenze enormi sui due lati dello Shatt al-Arab. Un’interpretazione che consente di pacificarsi tra confratelli di fede un tempo nemici, costretti a combattersi l’uno contro l’altro, per otto lunghi anni, dalla “perfidia sunnita”. La memoria non condivisa sulla guerra incide nella formazione di un immaginario collettivo reciprocamente ostile. I sunniti percepiscono la pacificazione con gli antichi nemici come sintomo della “morte della patria”, già allo stremo dopo l’invasione della coalizione occidentale; a loro volta, gli sciiti fanno della ritrovata intesa con i correligionari un’occasione di rinascita di un’identità che non si lascia ingabbiare dai confini nazionali.

I segni della ricomposizione della memoria alide sono visibili nella riunificazione dello sciismo religioso resa palese dalla riapertura delle città sante di Najaf e Karbala, a lungo interdette da Saddam ai pellegrini iraniani. Quel rito collettivo, sorta di pellegrinaggio minore rispetto allo hajj a La Mecca ma di grande importanza per gli sciiti, conferisce un forte senso d’identità. Nella visita ai mausolei in cui sono sepolti i loro venerati imam, gli sciiti fortificano il senso di appartenenza alla loro comunità di fede.

L’identità sciita sarà anche uno dei cardini della bussola dell’ayatollah Ali al-Sistani, il più prestigioso leader religioso alide. Pur essendo iraniano, anche se da lungo tempo residente nella città santa di Najaf, Sistani non ha mai condiviso le posizioni di Khomeini sul diretto ruolo politico del clero e sulla subordinazione della tradizionale gerarchia orizzontale degli ayatollah, fondata sul sapere, al Rahbar, la Guida. Sistani eserciterà un ruolo rilevante nella transizione, con il suo approccio non ideologico. Nell’auspicio che la sua linea, né apertamente filo- né anti-americana, possa condurre gli sciiti al governo di Baghdad senza allargare a dismisura l’influenza di Tehran, anche Washington guarda con interesse alla sua linea.

A sua volta Sistani chiede per l’Iraq un governo rappresentativo, espressione della maggioranza della popolazione, che difenda ed esprima l’identità sciita nelle istituzioni. Dunque, né dittatura delle minoranze assediato, tipo quel-



la del sunnita Saddam, né modello khomeinista. Quanto agli Stati Uniti, Sistani non si opporrà alle loro scelte fintanto che queste non confliggevano con gli interessi sciiti. Da qui la presa di distanza da Moqtada al-Sadr, rampollo di una storica famiglia di leader religiosi ma senza la loro preparazione e carisma, e leader dell'Esercito del Mahdi. Quando, nel 2004, Sadr si scontrerà con le forze americane, nell'intento di saldare il radicalismo sciita con l'insorgenza sunnita e proporsi come leader accettabile anche dagli insorti sunniti, Sistani lo metterà nell'angolo, salvandolo dal disastro, mostrando, al contempo, che il bastone del comando è nelle sue mani e che la "politica di strada" del giovane Moqtada aveva limiti evidenti.

Sarà lo stesso Sistani a negoziare il ritiro dell'Esercito del Mahdi dal cimitero del santuario di Najaf, nel quale il Mahdi si era insediato, per evitare un rovinoso scontro con le truppe Usa che poteva far deflagrare la comunità sciita. Una mediazione che consentirà a Sadr di evitare la fine politica, la distruzione della sua forza militare, la rottura del campo sciita, in cambio di una temporanea uscita di scena. Evitando così di umiliare anche le fazioni iraniane che, attraverso Pasdaran e Hezbollah, esercitavano una certa influenza sull'irruento Moqtada. Un azzardo troppo grande, per Sadr, la sottovalutazione dell'influenza di Sistani, del realismo iraniano, dell'ostilità sunnita verso ogni forma di potere alide, della dura reazione americana.

La guerra civile

Il mutamento nei rapporti di forza tra sunniti e sciiti nel paese e nell'intera regione alimenta l'insorgenza sunnita. Il campo dell'insorgenza è composto da diversi attori: baathisti, nazionalisti ostili all'occupazione straniera, islamisti iracheni, qaedisti stranieri. Se baathisti e nazionalisti, ma anche gli islamisti che fanno riferimento ai Fratelli musulmani, combattono essenzialmente gli occupanti, diverso è il caso degli jihadisti stranieri. La definizione "stranieri" è irrilevante per quanti esaltano la loro appartenenza a una comunità ideologica transnazionale, quella salafita radicale, che fa della pratica del jihad armato il discrimine nei confronti non solo degli sciiti ma dello stesso raggruppamento di appartenenza. Risponde, piuttosto, alla necessità degli sciiti di identificare come responsabili della violenza dei non iracheni. Rappresentazione necessaria per evitare la guerra civile e dare coesione al paese guidato ora dalla maggioranza sciita. In realtà, come dimostrano i dati sui prigionieri o i caduti jihadisti, gli "stranieri" sono un'esigua minoranza nel campo dell'insorgenza, anche se la loro azione non è certo influente. Certo, alcuni di loro, come Abu Musab al-Zarkawi, dapprima leader di Tawhid wa-l Jihad, poi di al-Qaeda nel pae-

se dei due fiumi, avranno un ruolo rilevante nella violenza settaria, ma si muovono comunque in un contesto in cui è il radicalismo iracheno a costituire il nucleo portante del settarismo sunnita.

Attraverso una precisa definizione del nemico, categoria del Politico che individua nell'altro un'antagonista irriducibile e verso il quale l'intensità dell'ostilità è assoluta, il qaedismo eleva gli sciiti a bersaglio principale. Colpirli significa colpire insieme gli

alleati degli Stati Uniti e gli eretici religiosi. La rigida ideologia di matrice wahhabita, che permea il salafismo radicale di matrice qaedista, considera tali gli sciiti. Lo stragismo che caratterizza l'azione dei gruppi qaedisti è incomprendibile senza tenere presente questo doppio stigma. I bersagli sono eloquenti: moschee, pellegrini, caserme e stazioni di polizia in cui sono arruolati e addestrati, per evidenti ragioni, in prevalenza sciiti, mercati di popolosi quartieri nei quali vivono i seguaci di Ali.

La violenta azione, svolta dal terrorismo di matrice qaedista mira, anche, a decostruire le residue identità plurime, le appartenenze transculturali, la militanza in partiti che si dichiarano interconfessionali, dei sunniti. L'analisi qaedista è lucida: prima o poi gli americani se ne andranno dall'Iraq, mentre gli sciiti eserciteranno un potere con cui i sunniti dovranno sempre fare i conti. Da qui la necessità di colpirli.

Il timore qaedista è che l'arco sciita tenda la sua corda, forte e tesa, da Tehran a Beirut passando, oltre che per Damasco, per Baghdad. Sino a raggiungere con la sua acuminata freccia i paesi del Golfo. Secondo al-Qaeda il potere sciita va colpito non solo perché prodotto della volontà dei "crociati" ma perché consegna le chiavi della regione all'Iran, potenza che osteggia il progetto di riunificazione neocaliffale di al-Qaeda e ridimensiona con la sua azione il potere sunnita nella Mezzaluna. Un'ideologia, quella qaedista, che punta a dare connotazione settaria all'insurrezione. Attraverso uno stragismo che mira a fare esplodere una guerra civile che renda inevitabile la scelta di campo su base confessionale. Condizione essenziale per permettere ai qaedisti di sviluppare anche la loro strategia di reislamizzazione comunitaria.

Una strategia devastante e produttrice di nemici. Tanto che lo stesso Ayman al-Zawahiri chiederà a Zarkawi, a nome della leadership storica di al-Qaeda, di "combattere il nemico principale": anche per alleggerire la pressione americana sullo scacchiere afgano. Rilevando il crescente isolamento del suo gruppo nel campo dell'insorgenza, lo stesso Zarkawi virerà sul terreno della "guerra ai collaborazionisti", cercando di stabilire tatticamente una tregua almeno con i

La definizione "stranieri" è irrilevante per quanti esaltano la loro appartenenza a una comunità ideologica transnazionale, quella salafita radicale, che fa della pratica del jihad armato il discriminare nei confronti non solo degli sciiti ma dello stesso raggruppamento di appartenenza



gruppi sciiti come l'Esercito del Mahdi. Ma il carattere antisciita della propaganda jihadista e gli obiettivi resteranno sostanzialmente inalterati.

Il ricorso alla violenza settaria farà breccia, almeno sino al 2006, anche tra i sunniti di orientamento diverso da quello salafita radicale. Non solo le forze di occupazione ma anche i civili sciiti diventeranno un bersaglio. Uccisioni, individuali o in gruppi, mirate a fiaccare gli sciiti, i subalterni di un tempo, e a dimostrare l'impossibilità di governare un paese senza il consenso dell'ex-minoranza dominante. Una violenza che innescherà, a sua volta, la reazione del settarismo sciita. Gli squadroni della morte, composti da ex-miliziani del Badr e di altri gruppi arruolati nei ranghi delle forze di sicurezza che agiscono fuori dalla catena di comando ufficiale, inizieranno la rappresaglia nelle città e nei quartieri sotto controllo sciita. Rapimenti, stupri, omicidi si susseguiranno in una logica di pedagogia politica della violenza tesa a mostrare ai sunniti il rifiuto degli sciiti di piegarsi all'antico oppressore.

La violenza settaria oltre a cementare il raggruppamento in nome della logica antagonista "noi/loro", contribuisce a ridisegnare la geografia confessionale, già plasmata dalla guerra. La violenza ridisegna città e quartieri. Le zone miste diventano appannaggio del raggruppamento più forte che costringe quello nemico, consapevole di non poter più vivere in sicurezza, ad andarsene. Una situazione di cui sono vittime anche i cristiani, che vedono dimezzare in pochi anni il loro numero a causa degli espatri. I cristiani erano, in larga parte, schierati con il regime sunnita. L'idea che le minoranze si debbano coalizzare contro la confessione musulmana demograficamente maggioritaria, sia essa sunnita o sciita, in particolare quando al loro interno vi sono significative spinte islamiste, è una sorta di legge politica in Medio Oriente. Questa posizione non risparmierà loro l'ira di qaedisti e salafiti radicali in Iraq che nei cristiani vedono, comunque, una quinta colonna dell'"Occidente crociato".

La violenza settaria oltre a cementare il raggruppamento in nome della logica antagonista "noi/loro", contribuisce a ridisegnare la geografia confessionale, già plasmata dalla guerra

La frattura inframusulmana si attenua dopo la rottura, nell'autunno 2006, dell'alleanza tattica tra tribù sunnite dell'Iraq centrale e al-Qaeda, ormai avvilita attorno alla linea stra-

gista di Zarkawi, ucciso alcuni mesi prima. Lo stragismo qaedista, in quanto praticato da un attore dell'insorgenza sunnita, è vissuto dagli sciiti come diretta espressione di quel campo, alimentando la reazione settaria. Inoltre i sunniti comprendono che, tramontata l'idea di un rapido ritiro degli americani, il contenimento sciita può avvenire meglio dentro la cornice istituzionale, in precedenza boicottata. La violenza qaedista polarizza il campo e impedisce tale sbocco, perché costringe gli sciiti a reagire, provocando in tal modo una nuova controreazione sunnita. Una spirale da spezzare. Scelta che conduce le forze

del “Risveglio” sunnita a togliere l’appoggio logistico ai qaedisti e a combatterli in armi con l’aiuto degli Stati Uniti. Un’opzione che infligge un duro colpo al qaedismo e riduce nel tempo il tasso di violenza settaria, anche se le tensioni rimarranno forti sino al 2008.

Le elezioni del 2010 segnano il ritorno sunnita alla vita politica. Nelle consultazioni legislative la maggioranza relativa va alla coalizione interconfessionale Al Iraqiya, formata da esponenti sunniti come il vicepresidente Tariq al-Hashimi, Saleh al-Mutlaq e l’ex primo ministro sciita Iyad Allawi. Questi guida un partito che si proclama secolare e non settario e ottiene il 24,7% dei voti, conquistando largo consenso tra i sunniti. A loro volta, i partiti islamisti sunniti del Fronte dell’accordo otterranno il 2,5% dei voti mentre le forze del “Risveglio” giungeranno a percentuali di poco superiori. Le forze sciite, pur divise in due liste dopo la rottura dell’Alleanza nazionale irachena, avranno rispettivamente il 24,2% con la Coalizione dello stato di diritto, guidata dal premier Maliki e imperniata sulla maggioranza del partito Da’wa, che si era già aggiudicata le elezioni provinciali del 2009, e il 18,1% con la vecchia Alleanza formata dallo Sciri, il movimento di Sadr, una fazione del Da’wa e il movimento Islah. Le due forze a guida sciita daranno vita, dopo un lungo negoziato, a una coalizione (Alleanza nazionale) che porterà, nel dicembre 2010, a un governo guidato da Allawi. Quanto alle forze sunnite minori, si uniranno in un blocco denominato il Centro.

Le coalizioni non sono rigidamente settarie. Sia nelle due alleanze che originariamente riuniscono i maggiori partiti sciiti sia in quella che raccoglie i principali gruppi sunniti, vi sono partiti e candidati secolari, anche appartenenti al gruppo confessionale rivale. Ma questo esibito pluralismo, non muta il dato di fondo. La coalizione sciita si comporta come tale, così come Al Iraqiya, che raccoglie il consenso sunnita. Il nuovo governo assume, comunque, i caratteri di un esecutivo di unità nazionale, con ministri sciiti, curdi, sunniti. Gli sciiti, nella persona di al-Maliki, controllano, però, tutti i ministeri della forza: dall’Interno alla Difesa sino alla Sicurezza nazionale. Inoltre l’esecutivo nasce con l’ipoteca del decisivo consenso di Moqtada al-Sadr, che coltiva i suoi stretti legami con l’Iran.

Pochi mesi dopo le elezioni, nell’agosto del 2010, gli Stati Uniti di Obama ritireranno le loro truppe combattenti. La loro presenza terminerà nel dicembre 2011. La partenza americana muta gli equilibri in campo e le aspettative delle forze confessionali. Inevitabilmente la capacità d’influenza Usa, tesa al mantenimento di un governo di unità nazionale non del tutto sbilanciato su Tehran, diminuisce. La tensione settaria, mai davvero sopita, riemerge. Anche al-Qaeda soffia nuovamente sul fuoco con una nuova campagna di attentati contro gli sciiti. Il conflitto si trasferisce in modo virulento nel sistema politi-



co quando il premier Maliki accusa il vicepresidente Hashimi, già leader del Partito islamico iracheno, formazione di filiera dei Fratelli musulmani, di aver organizzato l'attentato contro la sede del parlamento e aver ordito un colpo di stato. Hashimi fugge e trova rifugio nel Kurdistan iracheno, al cui governo locale Maliki ordina, invano, di consegnare il vicepresidente. I curdi rifiutano, non solo o non tanto perché non trovano convincenti le accuse; ma perché la loro linea è quella di fare sempre da ago della bilancia tra i due raggruppamenti più forti, in modo da impedire derive centralistiche e pericolosi predomini. Se un tempo i nemici erano i sunniti e gli alleati gli sciiti, ora le posizioni possono tatticamente invertirsi.

Nel frattempo i partiti sunniti sospendono, per protesta, la loro partecipazione ai lavori parlamentari e a quelli del governo. Secondo i sunniti le accuse di Maliki sono strumentali e tendono a mettere nell'angolo gli schieramenti politici non sciiti. Come dimostrerebbe l'irrisolta questione del Consiglio nazionale strategico, organo che doveva fungere da camera di compensazione della rappresentanza confessionale e da sede di decisioni strategiche di comune interesse per i diversi raggruppamenti. Si trattava, in pratica, di associare il leader di Al Iraqiya, Allawi, a una sorta di cogestione del potere con lo stesso Maliki. Un progetto che non è mai andato in porto, per l'indisponibilità sciita a dividere il potere. Una tensione quella confessionale che, secondo il viceprimo ministro sunnita Saleh al-Mutlaq, potrebbe condurre alla spartizione del paese su base settaria.

Una crisi, quella del governo di unità nazionale che, insieme alla ripresa della violenza settaria, preoccupa Arabia Saudita e Stati Uniti. La presenza sunnita nell'esecutivo era pensata da Washington e Riyadh, come argine alle propensioni filoiraniane della maggioranza sciita. Tanto più sbilanciata verso Tehran da quando il partito di Moqtada al-Sadr non solo è parte della coalizione di governo ma il suo appoggio è indispensabile alla maggioranza guidata da Maliki. Iran e Iraq hanno relazioni sempre più strette. Tehran è il secondo partner economico di Baghdad dopo la Turchia. E quanto alle sanzioni contro l'Iran, particolarmente care ad americani e sauditi, l'Iraq non ha mai applicato le misure imposte dalle Nazioni Unite. Scelte che hanno indotto i paesi del Golfo, durante la crisi del governo di unità nazionale, a imboccare nuovamente la strada della protezione dei sunniti. Nell'aprile 2012 Hashimi si è recato in Qatar, con il permesso delle autorità curde – già in tensione con il governo Maliki per la questione delle *royalties* sulle esportazioni petrolifere della regione settentrionale –, per incontrare l'emiro Hamad bin Khalifa al-Thani. Una visita che il governo qatariota ha definito "diplomatica". Scelta che ha reso ancora più evidente il ruolo protettore nei confronti dei sunniti iracheni assunto dai paesi del Golfo.

Il fantasma siriano

Il riesplodere della frattura settaria in Iraq avviene in un contesto in cui i timori per la frantumazione del paese in tre grandi aree su base confessionale sono amplificati dai possibili effetti della rivolta sunnita in Siria contro il regime di Assad. Il caso siriano è interessante, poiché presenta alcuni elementi comuni con quello iracheno ma specularmente rovesciati. In Iraq la maggioranza della popolazione è sciita ma il paese è stato, sino a pochi anni fa, dominato dai sunniti. In Siria la maggioranza è sunnita, ma dominano da decenni gli alauiti, setta di derivazione sciita. In entrambi i paesi ha svolto un ruolo rilevante, negli ultimi cinquant'anni, il partito Ba'th divenuto nel tempo strumento personale di un leader che ne ha mutato la natura interconfessionale, facendone una macchina di potere al servizio del proprio raggruppamento settario. Inoltre, sia i sunniti in Iraq sia gli alauiti in Siria hanno come nemici gli stati sponsor del gruppo maggioritario nel loro paese: l'Iran da un lato, l'Arabia Saudita dall'altro.

La possibile caduta del regime di Assad è vista con preoccupazione dal governo a guida sciita iracheno. Perché indebolirebbe l'emergente potere sciita nella regione a favore delle forze sunnite, sostenute dal Qatar e dall'Arabia Saudita, quest'ultima decisa a infierire un duro colpo a Tehran proprio a Damasco; e perché le aree confinanti con la Siria sono quelle a maggioranza sunnita. Un potere sunnita a Damasco, magari sostenuto da Riyadh, si farebbe inevitabilmente protettore dei sunniti iracheni in funzione antis-ciita. Tanto più se, i sunniti, mutando l'antica posizione centralista e servendosi dei meccanismi federali previsti dalla costituzione, voluti da curdi e sciiti, pigiassero il piede sull'acceleratore della "cantonalizzazione". Costituendo una regione autonoma nel centro del paese. Il fatto che, in uno "strano" movimento di ritorno, jihadisti stranieri e iracheni combattano in Siria contro il regime di Assad dopo aver attaccato gli sciiti in Iraq, alimenta un timore a Baghdad: la nascita di un forte legame transnazionale tra sunniti al di qua e al di là della frontiera, protetto da una o più potenze esterne. Un modello che gli sciiti iracheni, dati i legami con quelli iraniani, conoscono molto bene ma che non vorrebbero vedere riprodotto a loro svantaggio.